

Falso movimento

di Piergiorgio Paterlini

Clima di guerra al seminario di Assisi: il dibattito riparte da zero. A novembre si replica

Non si può lavorare mesi e mesi a mettere in piedi una nuova «Associazione per la pace» fondata su alcune discriminanti precise (chi è d'accordo bene, chi la pensa diversamente libero di fare altre cose) poi chiamare *tutti* a un seminario che dovrebbe ratificare i documenti fondamentali. Se si chiama a raccolta in modo quasi generalizzato l'universo pacifista (solo perché i promotori non ce la farebbero a raccogliere le diecimila tessere giudicate indispensabili) ci si espone a scorribande e colpi di mano che riportano il lavoro e il dibattito indietro di mesi e mesi. Questo è successo il 18-19-20 settembre ad Assisi. E se da un lato sconcerta, ogni volta, la cinica strumentalità di chi fa discorsi in sé giusti ma che nascondono intenzioni decisamente poco nobili (richieste di maggiore democrazia, maggior «basismo» al solo scopo di prendere il potere nell'associazione), sconcertano ancora di più l'ingenuità, i colossali errori tattici di chi queste situazioni le ha viste, subite, provocate ormai decine di volte, sempre assolutamente identiche a se stesse,

nei congressi dei partiti e dei partitini, e nonostante questo continua a riproporle. Una sottovalutazione così ingenua da far pensare o ad arroganza («nessuno si accorgerà di niente, possiamo far votare l'assemblea come ci pare») o all'impossibilità ormai strutturale, proprio per la sinistra, di uscire dalle dinamiche del vecchio modo di far politica.

Assisi, che avrebbe dovuto segnare il primo momento di lancio vero dell'Associazione per la pace, è stato un disastro. Due fazioni si sono scontrate - come ai vecchi tempi - senza esclusione di colpi, con un misto sconfortante di «golpismi», ragioni vere e interessi nascosti; due fazioni accomunate solo dal tentativo, costante, di utilizzare come pura massa di manovra quella parte di assemblea che, per inesperienza o per scelta etica e politica, era estranea ai giochi di corridoio e alle «cordate». Tutto il lavoro di questi mesi è stato ribaltato anche se - più per politicantismo che per volontà di salvare il salvabile - come sempre nessuno alla fine è stato disposto ad ammettere di aver

perso, e decisioni concrete sono state comunque prese: cinque coordinatori nazionali, un altro seminario il 29 novembre, congresso a Firenze dal 29 al 31 gennaio 1988, alcuni immediati momenti di lotta, rilancio del tesseramento. Di sicuro, con queste premesse, un'associazione per la pace con le caratteristiche volute dai promotori (e raccontate più volte su *Linus*) non nascerà. Non si può per mesi fare dell'adesione individuale la prima discriminante politica del nuovo movimento poi calare dall'alto una bozza di statuto che ripropone l'idea di «affiliare anche negli organismi dirigenti tutte le sigle possibili esclusi i partiti. Troppo facile, per i «basisti d'assalto», accusare gli altri di voler minare alla radice l'autonomia del movimento (anche se poi le ragioni vere di questa levata di scudi erano magari la voglia di un'«associazione» egemonizzata da Dp o dai vecchi coordinamenti pacifisti locali piuttosto che da un pezzettino di Pci - l'ex Pdup, di fatto - o dalla Sinistra indipendente). Non si può dichiarare fallita, chiusa, l'esperienza

ALLE OTTO INIZIA LA MARCIA PER LA
PACE

CHE ORA È ADESSO?

LE OTTO MENO CINQUE

CHIUDO IL MIO
NEGOZIO DI
BOMBE A MANO
E VENGO



del coordinamento dei gruppi, dell'assemblaggio paralizzante di sigle a scatolone in cui sta dentro tutto, poi farsi prendere dall'irrefrenabile nostalgia di avere le organizzazioni cattoliche, oggi molto attive sul terreno della pace ma anche molto condizionate e molto attente

agli equilibrismi politici e alle compatibilità. Non ci si può dichiarare consapevolmente «parte» del movimento pacifista poi farsi catturare dalla smania di rappresentare e raccogliere tutti o quasi, scendendo a corteggiamenti e mediazioni che coi pacifisti sciolti, i pensionati, gli studenti e le

casalinghe non hanno nulla a che fare. Soprattutto, non si può far discutere per due giorni duecentocinquanta militanti (per dar loro l'illusione di un protagonismo inesistente) poi, senza neanche averli ascoltati, arrivare con un «listone» di nomi eccellenti col compito di gestire l'asso-

ciazione nella fase forse più delicata, da qui al congresso. Un «listone» fatto col sistema delle «commissioni elettorali» dei congressi di partito e che richiama troppo da vicino - come ha detto un militante al microfono - operazioni di dosaggio col bilancino fra le correnti: parlamentari di Pci, Dp, Verdi, Sinistra indipendente, nomi illustri del «cattolicesimo di sinistra» come Ettore Masina, Ragniero La Valle, padre Ernesto Balducci, Giancarla Codrignani..., con un'infarinatura di delegati di base dalle regioni che però non c'erano.

Come essere così ingenui da pensare che nessuno si sarebbe accorto del trucco? Peggio, che chi aveva interessi precisi a rimettere tutto in gioco non ne avrebbe approfittato? Questo invece è successo, incredibilmente. Col bel risultato che quella lista è stata bocciata (e magari era invece quella giusta, quella più adeguata e utile in questa fase: ma allora bisognava dirlo subito, e non convocare alcun seminario «finto»); così come sono state bocciate le caratteristiche fondamentali dell'associazione per la pace, la linea che il comitato promotore aveva fin qui perseguito.

Si sono viste allora le peggiori scene dei peggiori congressi. Il seminario ricominciare da zero l'ultima sera, rendendo fisicamente visibile l'inutilità dei due giorni di lavori di commissione (e dunque l'infelicità di una scelta che ricalcava le vuote for-

mule dei partiti senza averne almeno il potere); lavori che si protraggono fino all'una di notte nel caos più totale, facendo saltare la «scaletta» del seminario; la componente sconfitta votare contro se stessa e contro verità per «rimanere nel gioco» e poter rimettere in discussione i rapporti di forza la prossima volta; perfino il paradosso di un'assemblea che, nel giro di poche

ore, vota due mozioni opposte sullo stesso, determinante, argomento: come fare il congresso, se per delegati o aperto a tutti gli iscritti. Piccola spiegazione: i fautori della «democrazia pura, totale», i veri vincitori della tre giorni di Assisi, proponevano un congresso aperto a tutti. Solo un sistema di delegati basato sulla proporzionalità e la delega garantisce, però, che tutti gli iscritti - a cominciare da quelli che abitano lontano o per altre ragioni non possono essere presenti di persona - si sentano rappresentati e possano chiedere conto a qualcuno delle scelte. Al contrario è il massimo della non-democrazia lasciare che maggioranze e minoranze si formino in modo *casuale*, o grazie a gruppi di pressione organizzati, favorendo in ogni caso i professionisti della pace a tempo pieno, quelli che possono muoversi, partecipare sempre e ovunque, insomma ribaltando quello che deve essere l'obiettivo di fondo di una associazione di massa. Questo per dire quanta strumentalità passasse dietro discorsi apparente-

mente «garantisti». Ma anche quanto inspiegabilmente maldestra sia stata la conduzione dei lavori, a partire da problemi (la democrazia) forse davvero più grandi di tutti noi e dal nostro povero presente (come scrivevamo su *Linus* di settembre, azzeccando - purtroppo - fin troppo facilmente e totalmente la previsione) e da contraddizioni, nodi non sciolti che fin dall'inizio hanno caratterizzato l'associazione.

Nei giorni dello storico accordo Usa-Urss sugli euromissili l'associazione per la pace si è violentemente scontrata sui temi del proprio statuto, dell'organizzazione interna, della democrazia. Un paradosso solo apparente. Queste cose non sono una perdita di tempo, vuoti formalismi, ma il problema dei problemi. Solo che non si fa così. La tensione che per tre giorni ha gravato sull'assemblea (un'assemblea tutt'altro che pacifista anche nei toni e nello stile) si è allentata solo per un attimo, il giorno in cui - con tempismo involontario ma micidiale - *l'Unità* ha pubblicato una vignetta di Elle Kappa che diceva: «Comunque sia, è sempre meglio appartenere alla categoria dei vetero-pacifisti che a quella dei nuovi-stronzi». L'assemblea ha riso, trovando conforto ma anche conferma alla propria impotenza. Ma la consolazione è durata poco, e si è rivelata ben magra. Il dubbio atroce che si potesse essere entrambe le cose deve aver tormentato molti. ●